

## America Latina, i popoli indigeni nel XXI secolo

La Banca Mondiale ha pubblicato questo mese un [rapporto](#) sulla **condizione dei popoli indigeni latinoamericani nella prima decade del XXI secolo**. In questo documento vengono fatte valutazioni riguardanti più ambiti di interesse: a partire dal **numero di indigeni presenti nella regione**, non così semplice da individuare vista la diversità dei metodi di censimento adottati dai vari Paesi, fino ad arrivare alle **condizioni economiche e sociali di queste famiglie**, passando per la complessa tematica della **conciliazione tra sviluppo e preservazione delle identità specifiche**. In sintesi, la conclusione a cui giunge il rapporto è che, visto lo sviluppo economico della regione nel corso dei primi anni del XXI secolo, **anche le famiglie indigene hanno visto migliorare le proprie condizioni economiche, ma in maniera molto minore rispetto ai non indigeni**. La povertà all'interno di questi gruppi sociali è ancora molto diffusa (colpisce quasi la metà delle famiglie indigene) e, nonostante siano aumentate le possibilità di partecipare alla vita politica, **continua a persistere la tendenza all'esclusione di questi gruppi sociali**.

Per capire meglio quali siano le difficoltà e le sfide che i popoli indigeni latinoamericani devono affrontare, abbiamo parlato con la Dottoressa **Alexandra Tomaselli**, ricercatrice senior presso l'[Accademia europea di Bolzano](#) e docente all'Università di Graz (Austria). La Dottoressa Tomaselli si occupa di questioni indigene in America Latina dal 2007 e tra le sue pubblicazioni più recenti si annovera un [testo](#) riguardante il diritto di partecipazione politica dei popoli indigeni dell'America Latina.

**Dal 1994 al 2015 l'ONU ha proclamato due decenni dedicati ai popoli indigeni. Uno dei grandi temi da affrontare era quello della partecipazione politica di questi popoli. Per quanto riguarda l'America Latina, quanto è cresciuta la partecipazione degli indigeni alla vita politica?**

Quando si parla di partecipazione (politica) dei popoli indigeni, in termini generali, si può fare riferimento a due livelli: quella all'interno del proprio Stato, e quella nelle Organizzazioni Internazionali. Se quest'ultima vede un'ampia partecipazione di leader indigeni provenienti dai paesi latinoamericani, maggiore, ad esempio, della presenza asiatica, la partecipazione effettiva dei popoli indigeni nelle arene politiche dei propri Paesi latinoamericani rimane tuttora un miraggio. Anche nella Bolivia di Evo Morales, il così detto 'primo Presidente indigeno', i 36 popoli indigeni riconosciuti dalla Costituzione, e che rappresentano tra il 40 ed il 60% della popolazione totale (media tra gli ultimi due censimenti del 2001 e 2012), non hanno che 7 seggi all'interno del Parlamento. In moltissimi paesi latinoamericani sono stati riconosciuti a livello costituzionale o quantomeno legislativo ordinario altri strumenti di partecipazione, come il diritto alla consultazione e al consenso previo, libero ed informato, oppure forme di autonomia o autogoverno sia territoriale, sia non territoriale (es., gestione autonoma di questioni culturali). Per esempio, si hanno le autonomie indigene a Panama (i Kuna) oppure in Messico, mentre la consultazione è riconosciuta

in Perù, Bolivia, Cile, et al. Inoltre, 15 su un totale di 20 Stati Latinoamericani hanno ratificato la Convenzione N.169 del 1989 dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro sui diritti dei popoli indigeni, e quasi tutti hanno firmato la Dichiarazione ONU su tali diritti del 2007. Eppure, come purtroppo spesso accade in tutte le branche di diritti umani, il riconoscimento è solo un primo passo: la vera sfida è l'applicazione e l'implementazione effettiva di tali diritti, compresa quella alla partecipazione (politica).

### **Sulla base del rapporto della Banca Mondiale a parità di istruzione e di competenze una persona indigena latinoamericana guadagna il 12% in meno rispetto a un non indigeno. Quali sono i fattori che determinano questa discriminazione?**

La discriminazione nei confronti dei popoli indigeni in America Latina, ma come in altre parti del mondo, ha radici molto profonde e, nel caso latinoamericano, risale alla colonizzazione. Un intricato sistema di caste (*castas*), molto simili a quelle più conosciute del mondo hindu, differenziava in specifiche categorie le diverse parti della popolazione che, volente o nolente, si è 'mescolata'. Per esempio, nel Messico del XVIII secolo, il figlio di uno spagnolo con una indigena ('india') era un 'mestizo'; un 'mestizo' con una donna spagnola era un 'castizo', ma il figlio di una donna 'castiza' con uno spagnolo, avrebbe incredibilmente dato alla luce uno "spagnolo", poiché avrebbe avuto il 50% di uomo (maschio) spagnolo ed il 75% di donna spagnola, che "spazzano via" l'altro "sangue". E così via. Era un sistema per legittimare la supremazia dell'uomo spagnolo, bianco, e maschio: in altre parole, una discriminazione bella e buona, ma legittimata. Sebbene questi sistemi di *castas* non esistano più da tempo, questo misto di paura e di irrazionale mescolamento è tuttora presente anche nelle società che si definiscono orgogliosamente 'mestiza', come quella messicana. Ricordo ancora quando una conoscente messicana mi si avvicinò e mi disse: "*Adoro gli europei, pensa: lo sono di puro lignaggio spagnolo, tutti discendenti spagnoli, capisci?*". Io sorrisi per educazione e lasciai cadere la cosa. Oppure quando mi recavo da Santiago del Cile in Araucanía, tutti gli amici che si raccomandavano di stare attenta che chissà cosa mi sarebbe successo 'fra i Mapuche'. Come ogni paura, è irrazionale. Il problema dell'America Latina, però, è che questi timori in alcuni casi vengono 'coltivati' dalle amministrazioni governative, come nel caso cileno, dove i popoli indigeni vengono dipinti ancora come dei 'pericolosi nemici della patria'. Inoltre, a scuola si studiano solo i fatti come sono stati interpretati dagli storici nazionalisti. Dunque, per esempio, di nuovo, nel caso cileno, non si parla di massacro dell'Araucanía e della militarizzazione della zona nel 1881, ma di 'pacificazione'. Fortunatamente, ci sono storici, come José Bengoa, che hanno dato voce alla "vera" o alla cosiddetta 'altra' storia, ma c'è ancora molto da fare.

**Negli ultimi decenni è aumentata la possibilità per i bambini indigeni di accedere al sistema scolastico, anche per via dei frequenti trasferimenti delle famiglie dalle zone rurali a quelle urbane; nelle scuole, però, spesso non è prevista l'educazione interculturale bilingue che**

**permetterebbe la conservazione della lingua nativa. Una maggiore attenzione a questo tipo di programmi nelle scuole potrebbe giovare alla partecipazione scolastica dei bambini indigeni?**

In realtà, la cosiddetta 'educazione interculturale bilingue' è riconosciuta in molte costituzioni latinoamericane (per esempio, Guatemala, Brasile, Venezuela, Ecuador, Bolivia) o nella legislazione ordinaria (es. Perù, Chile), ma, come nel caso della partecipazione, non viene applicata, con eccezioni più uniche che rare. Sono invece tuttora frequenti gli episodi di discriminazione diretta di bambini nelle scuole per l'uso della propria lingua indigena materna. Non voglio fare un quadro troppo negativo. Moltissime cose sono cambiate, soprattutto negli ultimi anni. Per quanto riguarda l'educazione superiore, per esempio, vi sono diverse università interculturali, come la [Universidad Veracruzana Intercultural](#) (DUVI), a Tolapa, Tequila, Veracruz (Mexico), dove si insegnano ed usano anche le lingue indigene. Un altro aspetto positivo che riguarda tali lingue, che sono riconosciute come ufficiali, con alcune differenze, per esempio, nelle costituzioni di Bolivia ed Ecuador, è il fenomeno del mantenimento e dell'uso della lingua nei media, come il browser [Mozilla Firefox](#) che è disponibile anche nelle lingue indigene messicane, oppure migliaia di articoli in Wikipedia in lingue indigene parlate in questo subcontinente, come il Quechua o il Nahuatl.

**Sulla base del rapporto della Banca Mondiale anche l'accesso alle nuove tecnologie è più limitato per le famiglie indigene. Quanto è rilevante questo mancato accesso alla tecnologia e ad internet dal punto di vista dell'esclusione dei popoli indigeni?**

L'accesso alle nuove tecnologie, soprattutto nelle zone rurali, rimane effettivamente un vero miraggio. Tuttavia, proprio perché una gran parte della società latinoamericana non è abbiente, sono diffusissimi i così detti 'locutorios' (degli internet caffè), soprattutto nelle città. Ormai è stimato che più del 50% dei circa 370 milioni di persone appartenenti ai popoli indigeni nel mondo (dati ONU) sia urbanizzato. Pertanto, sebbene l'accesso ad internet nelle città latinoamericane sia ancora problematico per i popoli indigeni, è sicuramente molto più diffuso. In realtà, internet è ed è stata un'enorme risorsa per loro: grazie ad essa, hanno costruito reti fra popoli indigeni sia a livello regionale latinoamericano, sia a livello mondiale, con notori casi di solidarietà fra popoli, come il recente sodalizio fra i Mapuche del Cile ed i Sami del Nord Europa.

**In conclusione il rapporto sottolinea che l'America Latina non potrà svilupparsi completamente fino a quando non includerà in questo processo anche i popoli indigeni. Secondo Lei, come potranno conciliarsi la concezione di sviluppo dei Governi latinoamericani con la necessità dei popoli indigeni di salvaguardare la propria cultura e identità?**

È molto difficile dare una risposta a questa domanda, che è davvero “la” domanda, soprattutto per i prossimi anni. Con governi come quelli di Evo Morales in Bolivia e Rafael Correa in Ecuador, si era pensato che fosse finalmente arrivata una, se non 'la', svolta. Purtroppo, sembra che in America Latina vi siano degli schemi che si ripetono, come quello del cosiddetto 'cesarismo latino' (termine coniato da Tomás Eloy Martínez sulla definizione di Antonio Gramsci), ossia di leader (molto) carismatici che a poco a poco diventano dittatori. Infatti, entrambi questi leader (Morales e Correa), per esempio, hanno incarnato un cambiamento radicale rispetto agli anni precedenti, ma, come molti politici, se non tutti, hanno infranto molte promesse, soprattutto quelle fatte ai popoli indigeni.

Non posso che concordare con queste conclusioni del rapporto della Banca Mondiale, sebbene questa organizzazione stessa abbia svolto un ruolo ambiguo nelle questioni indigene, sia in America Latina, sia in altre parti del mondo. I Paesi latinoamericani devono trovare un compromesso fra lo sviluppo sfrenato degli ultimi anni e la salvaguardia della cultura dei propri popoli originari e della loro immensa ricchezza culturale. E non si tratta 'solo' di una questione di uguaglianza e rispetto dei diritti riconosciuti loro, ma anche di economia. Già nel 2011 il Relatore Speciale per il Business ed i Diritti Umani dell'ONU John Ruggie aveva sottolineato come la mancanza di dialogo e di negoziazione fra i rappresentanti dell'industria estrattiva, compresi gli amministratori statali che danno il via libera a tali progetti, ed i popoli indigeni comportasse una perdita anche pari a 30 milioni di dollari a settimana a causa delle interruzioni nei lavori e dei processi pendenti in diversi tribunali per non aver rispettato i diritti dei popoli indigeni.

Anche un rapporto del 2013 di 'First Peoples Worldwide' ha evidenziato l'aspetto economico dell'applicazione effettiva dei diritti dei popoli indigeni, particolarmente quello del consenso previo, libero ed informato, sottolineando che le varie compagnie risparmierebbero tempo e denaro, ridurrebbero i rischi di investimento e massimizzerebbero i loro investimenti (e quindi, anche quelli degli Stati) se rispettassero tali diritti. Di nuovo, lungi da me essere pessimista, ma credo che i prossimi anni si profilino alquanto complessi e battagliesi.